

Foto-geografie nella selva urbana: studio sull'interazione tra selvatico e urbano presso il Tevere

Ginevra Pierucci¹

La nostra ricerca si svolge nel caldo agosto del 2021, in un sentiero che costeggia il Tevere lungo la sponda sinistra, nel quartiere di San Paolo, dove abitiamo entrambi². A differenza di quello che l'immaginario comune della grande città può far pensare, a Roma non ci vuole molto per trovare un sentiero, spesso basta scendere sotto casa. Ci facciamo guidare da una domanda, semplice solo in apparenza: dove inizia la selva urbana? Portiamo con noi una macchina fotografica, un registratore e dell'acqua. Mettiamo in campo una pratica di ricerca che, contemporaneamente, è anche una pratica estetica: nelle nostre azioni sul campo, la produzione del sapere è relazionale e coincide con la rappresentazione. Lavoriamo sul paesaggio attraverso delle foto-geografie (Turri, 1989; Rossetto, Vanolo, 2021).

1. Tracce disturbanti

Abbiamo deciso di intraprendere il percorso a piedi per avere la libertà di movimento necessaria a seguire le tracce impreviste che ci indirizzeranno verso la selva urbana. Le nostre motivazioni, in partenza banalmente pratiche, acquisiscono valore politico a mano a mano che procediamo nel percorso. L'atto stesso di camminare costituisce una rottura delle narrazioni identitarie della città e dei suoi paesaggi, allorquando disegna linee non previste dalla pianificazione urbanistica, in assenza di marciapiedi, piste ciclabili e tracciati escursionistici. Camminare verso l'altra faccia della città è una «pratica estetica» (Careri, 2006) che rompe lo spazio pubblico e mette in discussione la città stessa.

Camminiamo per circa tre ore al giorno, parliamo poco tra di noi e questo ci aiuta a mantenere vigili e indipendenti i nostri sguardi e più in generale i nostri sensi. Nei mesi precedenti la nostra discesa sul campo ci siamo confrontati sui nostri diversi retroterra disciplinari e formativi e abbiamo condiviso qualche lettura. Partiamo dall'assunto che la selva urbana sia, prima di tutto, una «metafora geografica» (Dematteis, 2021). In ambito accademico, infatti, il ritorno della selva avviene nel campo delle *Environmental Humanities*, ma allude solo in parte all'inselvaticamento territoriale. Piuttosto, la «selva» è recuperata in quanto categoria interpretativa – erede dei *terrain vague*, delle *friches*, delle rovine dell'Antropocene³ – e suggerisce una traiettoria epistemologica di rilettura dei rapporti tra umano e non umano nel contesto della crisi ambientale.

La nostra ricerca sul campo è un'indagine attraverso le materialità che confutano questa metafora. Una ricerca indiziaria (Ginzburg, 1986) sulle tracce di un selvatico narrato come naturale, degradato, romantico, pertur-

¹ Ginevra Pierucci, Università degli Studi di Padova e Ca' Foscari di Venezia. Il presente contributo è corredato dal contenuto in «Risorse multimediali», XXXIII Congresso Geografico Italiano, Padova 8-13 settembre 2021 (issuu.com/congressogeograficopadova/docs/foto-geografie_della_selva_urbana_pierucciproietti).

² La prima persona plurale fa riferimento agli autori della ricerca, Simone Proietti e Ginevra Pierucci, e all'interazione tra le loro discipline, rispettivamente fotografia e geografia. Una collaborazione nata dal sincero riconoscimento dei propri limiti, non tanto nell'utilizzo dei mezzi quanto nella produzione finale di lavori di alto valore qualitativo, in grado di costruire immaginari chiari ed evocativi.

³ Rispettivamente: Morales, 1996; Clément, 2005; Augé, 2004.

bante, anarchico... Ci riscopriamo degli ottimi segugi perché i nostri immaginari sono intrisi di tali pregiudizi. Capiamo presto che sono questi a guidarci, facendoci errare nel cammino, fin quando vengono smascherati dal cammino stesso. Le tracce che immaginiamo vengono puntualmente disturbate dal confronto palese con altre tracce: quelle della materialità del contesto urbano in cui ci muoviamo. Sono le «tracce disturbanti» quelle che segnano il nostro percorso, quelle che ci permettono di spostare il nostro punto di vista e di oltrepassare il confine tra urbano e selvatico. Sono loro i soggetti delle nostre foto-geografie⁴.

2. Scala relazionale

La prima traccia disturbante è contenuta nel nome stesso di «selva urbana», accostamento di termini contraddittori (che aspira allo *status* di neologismo), a nostro avviso, andrebbe inteso come «composto di coordinazione»⁵ a indicare che il soggetto non si trova né da una parte né dall'altra, ma nel rapporto tra i due termini: nell'esclusione, la repulsione, la collaborazione tra selvatico e urbano. Questo spiegherebbe la difficoltà riscontrata nell'osservare e rappresentare la selva urbana come soggetto. Basandoci su questi assunti ed esperienze avanziamo l'ipotesi per la quale la scala adatta allo studio di una selva urbana sia relazionale. Con il presente contributo si sostiene che considerare questo oggetto di studio da una scala di conoscenza relazionale permetta di svelare le dinamiche territoriali meno evidenti – se non proprio nascoste – e in divenire della città contemporanea.

Per entrare nella selva urbana, nei fatti, ci tocca uscire dai tracciati dell'urbanizzazione, di modo che la prima relazione che emerge è relativa al limite e al suo superamento. «Non, les limites ne sont pas innocentes, elles ne sont pas davantage naturelles, ni non plus arbitraires» (Raffestin, 1980, p. 160). La lettura di Raffestin, incentrata sulla teorizzazione di una «problématique relationnelle», riemerge dagli anni Ottanta e ispira la scala relazionale qui adottata. Se si considerano i limiti da una prospettiva relazionale, essi rivelano il progetto territoriale di esclusione di un dato spazio, dimostrando indirettamente che non si tratta di uno spazio vuoto e che i confini fisici sono porosi.

Superiamo – attraversiamo, scavalchiamo eccetera – i confini dati dalla presenza di infrastrutture urbane che interrompono il passo o precludono lo sguardo (Stalker, 2000). Le infrastrutture si dimostrano creative (Secchi, 2001) di quegli spazi che la letteratura, soprattutto nell'ambito urbanistico, ha chiamato «scarti»⁶: definizione carente che, riproponendo una lettura decontestualizzata e alienante (Tsing, 2015), ha portato alla qualificazione di questi frammenti di città come «spazi vuoti». Eppure, quando si supera il confine dell'urbanizzazione e ci si avventura al loro interno essi si palesano come dei piccoli ambienti, protetti dagli sguardi esterni e difficilmente accessibili, ma comunque abitati e territorializzati (Turco, 2010). Inoltre, i limiti dell'urbanizzazione non coincidono con – ipotetici – confini esterni della città, ma definiscono la città dal suo interno. Questa evidenza mostra come la scala d'analisi relazionale possa contribuire al ripensamento dello studio dei margini al di fuori dalla classica dicotomia centro-periferia, in sintonia con le teorie contemporanee sugli assemblaggi (Lancione, 2016).

3. Limiti simbolici

Sono, piuttosto, i «limiti simbolici» ad allontanare le due facce della città (selvatica e urbana). A questo genere di confini, meno solidi ma più tangibili, concorrono le idee di degrado e di decoro: categorie interpretative della realtà circostante che si riferiscono a dei paesaggi simbolici e che hanno la particolare funzione di definire i limiti di ciò che è accettabile nella città e giustificare l'esclusione di ciò che non è ritenuto tale. La stessa Con-

⁴ Vedi link nota 1.

⁵ Nella relazione di coordinazione i due costituenti concorrono in pari modo al significato del composto ([www.treccani.it/enciclopedia/composizione_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/composizione_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).

⁶ In Italia è stato importante il lavoro di mappatura sul riuso dei paesaggi dello scarto, svolto nell'ambito del progetto Re-cycle Italy (recycleitaly.net/).

venzione europea sul paesaggio formalizza nel suo testo l'esistenza di «paesaggi del degrado», di cui avverte la necessità di riqualificazione (Cisani, 2021). Eppure la genealogia capitalista del paesaggio è stata svelata tempo fa (Cosgrove, 1984), di modo che dovrebbe già essere evidente come i paesaggi del degrado mascherino dinamiche territoriali più complesse: come tracce disturbanti, essi indicano l'espandersi dei processi di espulsione del capitalismo neoliberista (Sassen, 2015). I paesaggi del degrado occultano l'espulsione di persone e gruppi sociali nonché di alcuni spazi della città, degli animali e della vegetazione che li abita (Barchetta, 2020). Dietro le quinte del decoro e del degrado, dietro la città pianificata e i suoi standard europei, si svela la città in essere, contraddittoria e ibrida (Whatmore, 2002). Studiare la selva urbana, allora, non significa esplorare un territorio vergine e delle popolazioni indigene: non un soggetto, ma il nome di una relazione «infra ed extra soggettiva» e «infra ed extraumana» (Gentili, Giardini, 2020, p. 95).

4. Conclusioni

Durante il caldo agosto del 2021, mentre i quotidiani riportano le notizie degli sgomberi dei campi rom istituzionali/zzati nella capitale⁷ – Monachina, Barbuta e l'area F di Castel Romano –, le ruspe avanzano in sordina anche lungo il tratto di Tevere nel quale stiamo conducendo la ricerca. Apparentemente – dal di qua del limite simbolico – si tratta di una semplice riqualificazione: almeno così declamano i manifesti della Regione Lazio affissi lungo l'inferriata che divide l'argine del fiume dal resto del quartiere. Mentre gli abitanti del quartiere leggono soddisfatti i manifesti – a due mesi dalle elezioni comunali –, gli abitanti dell'argine del Tevere scappano silenziosamente; mentre noi seguiamo le tracce della selva urbana, le ruspe seguono i nostri passi, incalzano e ripuliscono l'area, nel mutismo generale. «Cosa fare se si è testimoni di uno sventramento?», ci chiediamo.

A settembre – a un mese dalle elezioni comunali – un incendio notturno fa crollare lo storico «ponte di ferro» che passa proprio sopra i luoghi in cui avevamo svolto la ricerca, i quali finalmente vengono menzionati nella stampa locale. Le notizie suggeriscono che a causare l'incendio sia stato il fornello acceso di qualche famiglia che abitava lungo gli argini del Tevere proprio sotto il ponte. Allora tutta la sponda sinistra del fiume lungo la quale avevamo svolto la ricerca viene interdetta.

Quando riusciamo a tornare lungo le rive del fiume, di ciò che abbiamo conosciuto non è rimasto nulla. Il valore documentario delle nostre foto-geografie è diventato esistenziale: una testimonianza – troppo scarna per essere credibile – di quel complesso di relazioni – troppo precarie per essere udibili – che svelano le dinamiche nascoste della città in cui abitiamo (Sheller, 2018). Portiamo il nostro lavoro agli ex-abitanti del Tevere e alla fine ci sentiamo soddisfatti di aver «fissato» la «mobilità» quasi invisibile di questa selva urbana.

Bibliografia

- Augé M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
 Careri F., *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi, 2006.
 Cisani M., *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*, Milano, Franco Angeli, 2020.
 Clément G., *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005.
 Cosgrove D., *Social Formation and Symbolic Landscape*, Wisconsin, University of Wisconsin Press, 1984.
 Dematteis G., *Geografia come immaginazione: tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021.
 Gentili D., Giardini F., *Selva e stato di natura: variazioni cinestetiche per il contemporaneo*, in «Vesper», 2020, 3, pp. 78-99.
 Ginzburg C., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986.
 Lancione M. (a cura di), *Rethinking Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects and Politics*, Oxon - New-York, Routledge, 2016.
 Barchetta L., *Walking with Plants: Disrupting the Material Logics of Degrado at the Banks of Turin's Stura river*, in Jasper S., Gandy M. (a cura di), *The Botanical City*, Verlag, Jovis, 2020, pp. 170-177.

⁷ Secondo quanto previsto dal cosiddetto «Piano Rom» della giunta pentastellata (deliberazione della Giunta Capitolina 105/2017).

- Morales De Solá I., *Terrain Vague*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», 1996, 212, pp. 36-38. (raco.cat/index.php/Quaderns.ArquitecturaUrbanisme/article/view/234000).
- Pierucci G., Proietti S., *Foto-geografia della selva urbana: studio sull'interazione selvatico-urbano presso il Tevere*, in «Risorse multimediali», XXXIII Congresso Geografico Italiano, Padova 8-13 settembre 2021 (issuu.com/congressogeograficopadova/docs/foto-geografie_della_selva_urbana_pierucciproietti).
- Raffestin C., *Pour une Géographie du Pouvoir*, Paris, Librairies techniques, 1980.
- Rossetto T., Vanolo A., *Repetition, Movement and the Visual Ontographies of Urban Rephotography: Learning from Smoke (1995)*, in «Mobilities», 2021, pp. 1-20.
- Sassen S., *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Secchi B., *La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, in «CRIOS», 2011, 1, pp. 89-99.
- Sheller M., *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, London-NY, Verso, 2018.
- Stalker Group, *À Travers le Territoirs Actuels*, Paris, Nouvelle Editions Place, 2000.
- Tsing L.A., *The Mushroom at the End of the World. On Possibility of Life in Capitalist Ruins*, New Jersey, Princeton University Press, 2015.
- Turco A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Whatmore S., *Hybrid Geographies. Natures, Cultures, Spaces*, Londra, Sage, 2002.